

GABRIEL BERTINETTO

**I**l rovesciamento di Suharto prima, l'indipendenza di Timor est poi, hanno riportato agli onori della cronaca un paese, l'Indonesia, su cui attraverso i decenni era scesa, almeno in Italia, quella cappa di silenzio che nella logica massmediatica solitamente contraddistingue una realtà politica e sociale stabile, o magari solo imbrigliata nelle maglie di un dispotismo onnipervasivo. Con la «Strage infinita», edita da Odradek, l'ex-giornalista dell'Unità Ennio Polito accende i riflettori sugli immani bagni di sangue che hanno fatto da supporto alla solidità del regime di Jakarta. L'autore si dilunga in particolare sul pogrom anti-comunista del 1965-1966. Una di quelle violazioni dei diritti umani che la coscienza del mondo occidentale sembra avere rimorso, sacrificando la memoria di almeno cinquecentomila

## Quel dimenticato massacro di comunisti

### Un libro di Ennio Polito racconta il dramma dell'Indonesia e l'ingerenza Usa

la militanti del Pki.

Oggi allo stesso Suharto, caduto in disgrazia, viene giustamente attribuita la responsabilità dell'intolleranza e della corruzione che a poco a poco hanno minato e vanificato il miracolo economico realizzato dall'Indonesia negli anni del suo incontrastato dominio. Ma raramente si ricorda il marchio di fabbrica che fin dall'inizio contraddistinse il «nuovo ordine» di Jakarta, l'affondamento violento e completo della democrazia nel nome della medesima.

Polito ricostruisce gli intricati eventi che precedettero la presa di potere dei militari, a partire dall'indipendenza. Esamina l'evoluzione

del Pki, sotto la guida di Aidit, da partito incline all'estremismo settario a organizzazione responsabile e coinvolta in un progetto di grande alleanza nazionale ed anticoloniale, prima in un contesto parlamentare, poi nel quadro della cosiddetta democrazia guidata promossa da Sukarno. Espone la versione ufficiale sul presunto coinvolgimento comunista nello strano golpe del tenente-colonnello Untung, che fornì a Suharto il pretesto per ristabilire l'ordine e scatenare la repressione. Ma le contrappone un'interpretazione del tutto diversa, che mette l'accento sul ruolo diretto e pesante che in quegli avvenimenti ebbero gli

Usa.

Sarebbe stato lo stesso Suharto a incoraggiare il colpo di mano di Untung mettendo anche nel conto, senza fare nulla per impedirlo, l'uccisione di sette generali degli alti comandi. Nel libro si mette in rilievo come nei due anni precedenti si fosse incrinato il dialogo fra Washington e Jakarta avviato seppure tra mille contraddizioni durante la presidenza Kennedy. Anni prima Foster Dulles, segretario di Stato con Eisenhower, aveva addirittura auspicato la disintegrazione dell'Indonesia, se ciò fosse servito ad arginare il pericolo comunista che si annidava a suo giudizio nel non-allineamento di Sukarno. Poi l'atteggiamento americano si era raffinato, e preferiva l'approfondimento delle contraddizioni interne al blocco dirigente, separando i militari ed i nazionalisti conservatori dalle altre componenti che sotto l'egida di Sukarno cogestivano il potere a Jakarta.

Lo scontro con la nascente Federazione Malayana per la sovranità sul Borneo settentrionale fu il detonatore della definitiva crisi nei rapporti fra gli Usa e Sukarno. In quello stesso periodo gli Usa si lanciavano nell'avventura militare in Vietnam e non potevano permettersi di avere le spalle scoperte in Indonesia, dove Sukarno stringeva relazioni sempre

più amichevoli con Pechino. Polito cita una serie di documenti, oggi di dominio pubblico, dai quali emerge l'orientamento decisamente golpista delle autorità americane. «Dal nostro punto di vista - disse nel marzo di quel 1965 l'ambasciatore Jones - l'evento più efficace per avviare un ribaltamento delle tendenze politiche indonesiane sarebbe un infruttuoso tentativo di colpo di Stato da parte del Pki». Fu esattamente - secondo la ricostruzione accreditata nel libro - la strada seguita da Suharto con l'ausilio dei servizi americani. Si tentò di spingere il Pki ad impegnarsi attivamente nella sedizione di Untung, e poiché vi restò solo marginalmente

coinvolto, si fabbricarono prove manifestamente false, come le presunte armi ricevute dalla Cina, il finto editoriale filo-golpista del giornale di partito, e così via.

Qualche perplessità suscita l'apparentamento dei comportamenti Usa verso l'Indonesia e altri paesi del terzo mondo, con l'intervento armato contro Milosevic. Il parallelo non regge, crediamo, neanche dal punto di vista di chi giudica negativamente o criticamente le scelte occidentali per risolvere la crisi del Kosovo. In mezzo sta la caduta del muro di Berlino. È vero che la realpolitik oggi induce ad aprire gli occhi sulle sofferenze degli albanesi del Kosovo e a chiuderli sul dramma dei curdi in Turchia. Ma è limitativo ed errato liquidare la politica estera americana per il suo presunto «riferimento esclusivo alla propria potenza come strumento di dominio in un mondo di «inequali» in contrasto con gli impegni sottoscritti all'Onu.

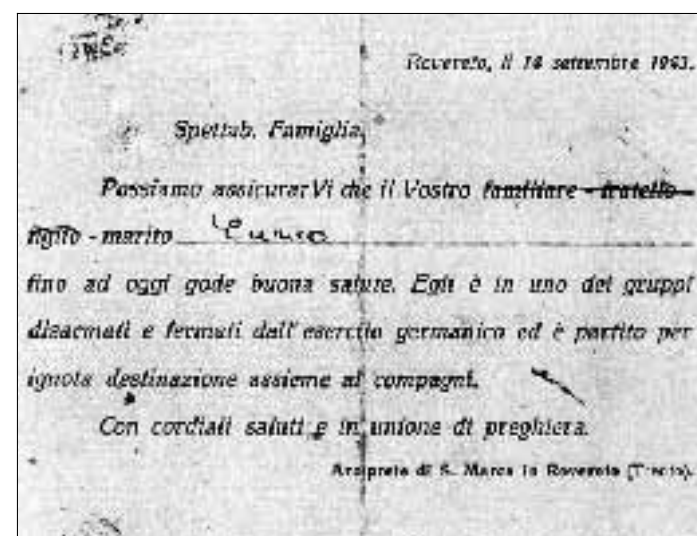
Due cartoline che portavano qualche notizia alle famiglie sui prigionieri di guerra, e alcuni protagonisti della storia narrata

WLADIMIRO SETTIMELLI

**D**iventerà un piccolo classico della storiografia italiana, il bel libro di Claudio Visani dal titolo *Arriverà quel giorno* (Lettere dal fronte e dai campi di prigionia 1943-1945). È una ricerca precisa, appassionata e partecipata, condotta con una metodologia che sarebbe molto piaciuta a Bloch. Dopo una introduzione al libro, di Roberto Roversi (il volume è stato stampato dall'editore Pendragon di Bologna), Visani spiega la provenienza del materiale: si tratta di duecento lettere di soldati rimaste ad ingiallire, per oltre cinquanta anni, in alcuni faldoni degli archivi anagrafici del comune di Brisighella e scritte alle famiglie, alle mogli, ai genitori, agli amici, tra il 1943 e il 1944.

Quelle missive, che arrivavano dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Libia, dalla Somalia, dalla Russia, dalla Grecia, dalla Jugoslavia, risultarono subito, per Visani, la memoria nascosta di una piccola comunità e raccontavano, in prima persona, le vicende personali di tanti ragazzi tra i venti e venticinque anni. Ovviamente, le loro speranze, le loro paure e la loro indifferenza per una guerra non sentita e che non era la loro. Una guerra che, in realtà, non aveva niente a che vedere con il mondo contadino dal quale venivano tutti e dove, tra la miseria e la fatica, c'era, però, anche tanta solidarietà e fratellanza.

La cosa più singolare è che quelle lettere erano finite negli archivi del Comune perché alle famiglie dei combattenti lontani, veniva data una misera indennità. Costituivano quindi, insieme alle fotografie scattate sui diversi fronti e inviate a casa, la «ricevuta» che garantiva che «l'indennità» di guerra non



## Prigionieri di guerra

### Lettere dalla speranza

#### '43-'44: un piccolo paese attende i suoi «ragazzi»

finisse abusivamente nelle tasche di qualcuno.

Le lettere più drammatiche sono quelle scritte subito dopo l'8 settembre 1943, quando i combattenti si abbracciarono felici nelle trincee e nei deserti, convinti che la guerra era ormai finita e che, ora, c'è soltanto da dare inizio al viaggio verso casa. Poi la delusione, l'amarezza e la rabbia di scoprirsi, all'improvviso, prigionieri degli ex «camerati» tedeschi che sparavano e uccidevano senza alcun riguardo. Subito dopo, c'è chi muore e chi finisce prigioniero degli inglesi o degli americani.

Ma Visani non si è accontentato di pubblicare le lettere dei soldati conservate negli archivi comunali di Brisighella. Partendo da quelle, è andato in giro ad intervistare coloro che tornarono

per sapere direttamente tutto della loro vita: prima a casa con i genitori, poi con le mogli e quindi al fronte e in prigionia. Ne emerge un quadro dell'Italia contadina di quegli anni e mille spaccati di vita vissuta.

Ci sono soldati che partirono per la Grecia o l'Albania, il giorno dopo essersi sposati e che non ebbero neanche un giorno per stare con la ragazza che amavano o almeno per tentare di avere un figlio. Insomma, la guerra come stravolgimento di ogni traccia di «normalità» e come brutale sradicamento per tanti ragazzi che non si erano mai mossi da casa e che non capirono mai perché si doversero uccidere contadini come loro, soltanto perché erano greci, albanesi o russi.

Claudio Visani, a metà del li-

bro, ha anche inserito una bella intervista con il capo partigiano Arrigo Boldrini che riprende il racconto degli avvenimenti dalla viva voce dei soldati per poi arrivare a spiegare come molti di loro, scelti di salire in montagna per combattere

una guerra che, finalmente, capivano. Visani spiega che il suo «non è un libro storico-geografico, bensì di storia attraverso le storie» e che il suo obiettivo primario è stato quello di recuperare e divulgare «la memoria». L'autore precisa che *Arriverà quel giorno* è

un libro dalla doppia connotazione: narrativa e documentaria. «Colpiscono ancora Visani i tanti brevi messaggi dei civili e della Croce rossa, giunti ai familiari dei soldati. Anche quei messaggi hanno una storia drammatica e terribile: sono stati scritti a lapis, di nascosto, su pezzetti di carta, sul retro di una fotografia o sull'incarto di un pacchetto di sigarette e poi affidati al buco di chi ritrovava la comunicazione».

La vicenda è nota: soprattutto nei Balcani, dopo avere sterminato migliaia di soldati italiani che avevano opposto resistenza e che avevano rifiutato di farsi disarmare dai nazisti, i militari vennero caricati sui treni e inviati nei campi di sterminio in Germania. Diverranno i famosi

«Imi», gli internati militari italiani che non godranno neanche dei benefici concessi ai prigionieri di guerra. Così aveva deciso Hitler.

Quei soldati, quando i treni si fermavano alle stazioni, gettavano bigliettini lungo i binari con il loro nome e cognome perché le famiglie fossero avvertite di quello che stava loro accadendo. I civili, nelle stazioni, a rischio della vita, raccoglievano quei piccoli messaggi e poi scrivevano a casa dei soldati per avvertire di come stavano le cose.

Insomma, un'opera di pietà e di solidarietà che fascisti e nazisti tentarono sempre di bloccare. Ma non fu possibile: gli italiani non rinunciarono mai ad aiutare i loro fratelli militari. Per molti combattenti, quella

brevissima comunicazione fu l'ultima ad arrivare a casa.

Le lettere di chi è tornato e di chi è rimasto al fronte, sotto la terra di un paese straniero - è bene ripeterlo - sono straordinarie. Si scopre la voglia di affetto e di amore dei soldati, il loro desiderio di tornare alla pace e di farla finita con quella assurdità. Si scoprono i poeti contadini, gli spiritosi, i donnaioli, i paurosi, i bigotti e quelli che, nonostante la guerra, riescono a guardarsi intorno e scoprire qualcosa della Grecia, del Sudafrica o dell'India, dove sono finiti prigionieri. Anche le fotografie, le cartoline, i ritratti di gruppo, testimoniano in modo magistrale l'Italia del periodo di guerra.

È proprio un bel lavoro, questo di Claudio Visani. Che bello se venisse letto nelle scuole...

SEGUE DALLA PRIMA

## MEGLIO VOTARE

Ha ragione Pannella: se si vuole provocare un terremoto politico - nel senso della spinta al cambiamento - è molto meglio rifiutare l'appello astensionista.

L'astensione come critica alla sinistra fatta da sinistra appare un'arma autolesionistica. L'idea che le sconfitte siano palinogenetiche appartiene ad una cultura minoritaria, rispettabile ma del tutto distruttiva. Oggi si discute, infatti, se sia meglio approfondire la logica bipolare - noi di qua, loro di là - oppure se sia preferibile andare in ordine sparso, lasciando a un nuovo centro, inesorabilmente guidato da Berlusconi, la possibilità di distribuire le carte della politica. Non si comprende perché dovrebbe essere più di sinistra questa seconda prospettiva.

C'è in una parte della sinistra - penso a Rifondazione comunista - del centro sinistra una preoccupazione di merito attorno al sistema elettorale che vale la pena di mettere in evidenza. La possiamo

definire come un'esigenza di legittima difesa e di sopravvivenza. Il timore è che una logica interamente maggioritaria, spingendo verso apparentamenti forzati, tolga autonomia di rappresentanza e spazio parlamentare a chi non vuole costruire uno schieramento unitario ovvero vuole partecipare a questo sforzo mantenendo la propria distinzione. Due giorni fa il segretario dei Ds, Walter Veltroni, ha tuttavia fatto un'affermazione impegnativa che riguarda la possibile futura legge elettorale (una legge, sia detto di passata, più facile da fare se c'è il quorum, assai più improbabile se il quorum non viene raggiunto). Veltroni ha impegnato il suo partito a lavorare per una legge in cui «si stabiliscono norme che evitano il rischio di cancellare i partiti che non si appartengono». L'elettore di sinistra che oggi è tentato dall'astensione perché teme, appunto, che si cancellino le formazioni non apparentate può contare su una dichiarazione assai impegnativa.

L'astensione si presenta assai rischiosa anche nel caso dei referendum sociali. L'elettore astensionista che pensa di tutelare i lavoratori scegliendo di non votare si tiene

in mano un cerino acceso. È molto probabile che si bruci. Non si tutela un diritto rinunciando ad esercitarlo un altro. Non è una affermazione di principio, cosa che pure ha un suo valore. È l'idea che è troppo alto il rischio che la battaglia contro i referendum sociali venga persa perché una parte degli elettori di sinistra decide oggi di starsene a casa. Non si combatte stando in poltrona. Rifondazione ha fatto questa scelta. Anche il segretario della Cisl, D'Antoni, ha fatto - per ragioni più tortuose - la stessa scelta. E se non avessero fatto la cosa giusta? Non è troppo rischioso affidare la tutela dei lavoratori ad una sorta di partita a poker? È legittimo che un leader politico e un leader sindacale scelgano per sé una vita spericolata, ma gli dobbiamo far fare la parte di Steve McQueen con i nostri diritti?

Questa sera, quando apprendremo le notizie sul voto, non saremo, tuttavia, di fronte al giudizio di Dio. Ma gli elettori di sinistra e di centro sinistra avranno poco da festeggiare se non sarà raggiunto il quorum. Sarà più facile ragionare su cambiamenti e riforme se la metà più uno degli italiani scieglierà di votare. GIUSEPPE CALDAROLA

## IMMORTALITÀ DEL CRETINO

Che vanno rispettati anche quando non si è d'accordo: al giacobino impazzito bisognava ricordare le virtù del liberale. Al cretino degli anni Ottanta, che in nome della modernità e postmodernità esaltava la spregiudicatezza, bisognava opporre l'esempio degli uomini che credono in valori non negoziabili, la nobiltà dei perdenti e di chi resiste all'opportunismo universale: al cinico bisognava ricordare il valore del credente. Negli anni Novanta al cretino asettico della mobilitazione competitiva bisogna opporre i valori della lentezza, la ricchezza dei mondi che vengono condannati come vizi e residui arcaici, sulla base di un'immagine caricaturale della tradizione, della ripetizione e della protezione sociale. Alla linea retta della modernizzazione occorre contrapporre il ritorno di sé del circolo, il valore di ciò che, facendo del limite una qualità, ci permette di vedere dall'esterno l'ossessione competitiva della nostra civiltà, il suo lato d'ombra. La nostra polemica contro il cretino non ci deve però impedire di ringraziarlo: in fon-

do la sua platezza intellettuale rende più visibili le smagliature delle ovvietà dominanti. Le sue gaffe mettono a nudo la violenza che un punto di vista sfuggito di mano arcaica alla realtà porosa del mondo. Il cretino svolge una funzione socialmente utile, fa vedere prima e meglio la limitatezza del suo punto di vista. Più pericolosi sono gli intelligenti, quelli che argomentano le tesi del cretino con la stessa determinazione, ma in modo fine e senza le sue gaffe. A questi livelli il cretino sembra essere scomparso, ma è invece solo irrimediabilmente camuffato dietro l'intelligenza e la cultura. Molti credono che guardare con occhio critico la modernità tradisca una patetica nostalgia. Lasciamoglielo pensare: di fronte all'obiezione di chi non consente, il cretino sceglie sempre la strategia di annichilazione e screditamento della posizione altrui, in modo da poter essere esentato dalla fatica del pensiero. Ma le madri dei cretini sono sempre gravide, e la lotta contro di essi continua, e continuerà anche quando essi avranno altre facce e altri argomenti. Si tratterà anche allora di compensare la dismisura dominante con una di segno opposto, per tentare di dare un po' più d'equilibrio alla barca agitata dell'umanità.

FRANCO CASSANO

Sabato

Metropolis

Le cento città

In edicola con l'Unità

